

QUEI PRECARI DI LUNGO CORSO

PIPPO RUSSO

ALTRI tre mesi nel limbo. È un tempo sterminato, ma fatto di segmenti corti, quello vissuto dai precari siciliani del lavoro.

Alla stabilizzazione cominciano a non credere più nemmeno loro, che pure ne hanno fatto un orizzonte di vita. Del resto, una loro forma di stabilità l'hanno trovata: quella, appunto, dell'esser precari di lungo corso.

Uno status che comincia a avere i suoi perché e addirittura dei quarti di nobiltà. Capace di produrre uno *know how* che andrebbe fatto fruttare. Per quelli di marca regionale è arrivato a fine anno l'ennesimo provvedimento-tampone, dentro un quadro complessivo la cui strategia continua a essere quella del turare una falla finché non s'allarga di nuovo; e naturalmente la solu-

zione non è mai il tamponare, ma l'aspettare che essa torni a allargarsi.

Altri tre mesi di lavoro, e poi si vedrà. E così si procede da una misura all'altra, secondo la logica del *qui e adesso e sapiddu*, in un management del pubblico impiego che continua a essere la vera leva del potere siculo. Il tutto accompagnato da una compressione delle scadenze che ha pure una sua logica.

L'orizzonte temporale si riduce progressivamente, toccando il respiro della trimesalità che una volta apparteneva ai ritmi di scuola, e facendo sembrare persino che il risultato sia un approdo. La conquista d'un privilegio. E dal punto di vista di chi amministra il meccanismo sarebbe addirittura auspicabile che i cicli di precariato acquisiscano il parametro delle settimane anziché dei mesi. Ciò che permetterebbe a chi li maneggia d'incrementare lo *score* delle decisioni, e di accorciare ancora un po' il guinzaglio alle clientele. Così il circolo vizioso s'avviterebbe all'estremo, in virtù della riduzione dei tempi e dell'aumento della dipendenza fra società e potere politico. Con la seconda lieta di continuare a consegnarsi al primo, e il primo ben felice di lucrare sull'anima suddita della seconda.

E sarà mica un caso se nell'Isola le polemiche sui privilegi della casta, ormai *mainstream*

nel discorso pubblico del paese, sono sempre rimaste nell'opinione popolare ben distanti dalla soglia della massa critica. Affinché ciò avvenga sarebbe necessario che vi sia un rapporto dialettico fra società politica e la società civile, e che soprattutto quest'ultima diventi davvero *civile* emancipandosi dall'altra.

Una dinamica che in Sicilia mai è decollata, per reciproca convenienza delle due parti. Perché la precarietà è il vero Contratto Sociale sul quale si fonda un'idea di società sicula, il cemento societario della deresponsabilizzazione collettiva. Meglio negoziare continuamente un beneficio che erogare/acquisire un diritto indisponibile da quel momento in poi. E a cosa mai serve un diritto, se poi obbliga a svilupparlo chi lo possiede?

Sicché si continua a procedere per interventi dal fiato sempre più corto, tanto più in un tempo che richiede alle pubbliche amministrazioni un maggiore rigore nell'utilizzo della leva della spesa. In Sicilia il tempo di questi provvedimenti non è ancora passato, e chissà se mai tramonterà. A dettare l'agenda continua a essere la più cinica delle forme d'economia politica che sia dato immaginare.

E così facendo si allontana una volta di più quell'indispensabile operazione di *infrastrutturazione sociale* che all'Isola servirebbe come l'os-

sigeno. Una grande manovra pre-politica e pre-economica, poiché si tratterebbe di investire in società civile prima ancora che attivare provvedimenti di carattere finanziario. Edunque generare azioni quali la salvaguardia e la valorizzazione dei beni comuni (territorio, ambiente, patrimonio materiale e identitario), il miglioramento delle reti di comunità locale, l'ottimizzazione delle strutture formative a partire da quelle di base (e dunque non soltanto l'investire, genericamente, nella formazione), l'impulso alla partecipazione nelle decisioni pubbliche, l'attivazione dei cittadini in materia di sorveglianza sui processi decisionali e sull'applicazione delle politiche.

Un ventaglio di opzioni non clientelari. Soprattutto, una gamma d'interventi dai ridotti rendimenti nell'immediato, ma di impatto profondo nel lungo periodo per la crescita civile della Sicilia. Ciò di cui l'Isola necessiterebbe più d'ogni altra cosa, e che invece viene continuamente rinviato *sine die* in attesa che l'emergenza passi. Come se non fosse l'emergenza medesima il vero orizzonte politico e esistenziale della quotidianità sicula.

In questo quadro, la precarietà (del lavoro, e *tout court*) è la moneta di scambio. Utilizzata in modo inflazionistico, senza cura per le future diseconomie sociali. Mobilitata al solo scopo di foraggiare un esercito elettorale di riserva che

non deve dimenticare in nessun momento a chi deve la propria (stenta) sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA